

BORGHI D'ITALIA: ANTICOLI CORRADO

Nel paese dei modelli, il fascino di una bellezza primigenia

di Serena Quagliarioli

Sulle pendici settentrionali dei Monti Ruffi, si staglia, a cavallo di uno sperone roccioso, il piccolo borgo di Anticoli Corrado. Il paese, che domina dall'alto la Valle dell'Aniene, si trova a una cinquantina di chilometri da Roma. Pur essendo abitato da meno di mille persone, Anticoli Corrado può vantare una fama internazionale e un piccolo ma prestigioso Museo d'Arte Moderna e Contemporanea.

Dottor Manuel Carrera, direttore del Civico Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Anticoli Corrado, ci può spiegare la particolarità di questo luogo? Perché un paese così piccolo e fuori dalle solite rotte del turismo, ha un legame così forte con il mondo dell'arte?

Anticoli Corrado è un borgo molto antico, ma le origini della sua fama risalgono a tempi relativamente recenti, vale a dire alla metà dell'Ottocento. Fu scoperto, quasi per caso, da alcuni artisti - provenienti dai paesi del Nord e dall'area mitteleuropea - che esploravano i dintorni di Roma alla ricerca di ispirazione per paesaggi e scene di genere, all'epoca richiestissime sul mercato dell'arte. Giunti ad Anticoli rimasero colpiti dal fascino romantico degli scorci naturalistici, dalla luce cristallina - particolarmente adatta alla pittura *en plein air* - dal motivo pittoresco dell'architettura spontanea e, più di ogni al-



tra cosa, dalla bellezza arcaica dei suoi abitanti, tra l'altro disponibili a posare senza veli in cambio di pochi soldi. In breve, Anticoli Corrado assunse la fama di "paese degli artisti" e "paese dei modelli". Con un veloce passaparola, sempre più artisti vennero a visitare il paesino, spesso installandovi i propri studi: Francesco Paolo Michetti, Giulio Aristide Sartorio, Arturo Martini, Fausto Pirandello, Giuseppe Capogrossi...

solo per citarne alcuni.

Di particolare importanza sono anche le presenze femminili, siano esse modelle o artiste, giusto?

Tra i modelli di fama internazionale che Anticoli Corrado diede al mondo dell'arte, sicuramente le donne meritano una menzione speciale. Molte di loro sposarono artisti, portando a un insolito intreccio di parentele: le sorelle Toppi, ad esempio, si maritarono

con grandi artisti del primo Novecento italiano quali Pietro Gaudenzi (prima Candida, poi sua sorella Augusta) e Attilio Selva (Natalina). Pompilia D'aprile, già modella per Auguste Rodin durante i suoi soggiorni romani, sposò Fausto Pirandello, attirando quindi nel borgo anche il premio Nobel per la letteratura Luigi Pirandello, che lì trascorse la sua ultima estate di villeggiatura. Queste donne erano tutte dotate di un carattere forte, che spesso permise loro di diventare delle vere e proprie "manager" dei compagni. Alcune di loro poi decisero di dedicarsi in prima persona all'arte e lo fecero con successo, come Pasquosa Marcelli, moglie di Nino Bertolotti, e Margherita Toppi, moglie di Paul Osswald. Una vera e propria storia di emancipazione, la loro: superarono la fama dei rispettivi mariti, destando invidie e gelosie.

Ci potrebbe raccontare qualcosa di più su Margherita Toppi Osswald?

Margherita sposò nel 1912 Paul Osswald, scultore svizzero che, sin dai primi del Novecento, frequentava l'ambiente romano. La giovane apparteneva a una famiglia di modelli: il padre, Bernardino, aveva svolto questo mestiere con successo e anche lei, poco più che bambina, aveva cominciato a posare per gli artisti: è forse in questo contesto che incontrò lo scultore, più anziano di lei di quattordici anni. Quando si trasferirono a Zurigo, Margherita era un'adolescente di provincia, ma, pur nella

sua ingenuità, seppe comprendere le novità della pittura moderna e ne rimase profondamente affascinata. Quando impugnò per la prima volta i pennelli, quasi per gioco, non poteva immaginare che nel giro di qualche anno sarebbe diventata famosa, apprezzata da personalità del calibro di Karl Moser e Herman Hesse. Forse proprio a causa della sua fama, che finì per oscurare quella del marito, nel 1927 si separò da Osswald e si trasferì ad Ascona. La sua carriera però continuò ad andare a gonfie vele: oggi le sue opere sono presenti nelle più importanti collezioni svizzere (e non solo). È però curioso notare come nei suoi quadri i soggetti siano sempre legati ai ricordi dell'infanzia trascorsa nel suo paese d'origine.

Quali sono state le più importanti iniziative passate e quali saranno i prossimi appuntamenti al museo?

Da quando ho assunto la direzione nel 2014 ho cercato di realizzare mostre di approfondimento scientifico, anche attraverso temi di natura trasversale. Certamente, l'esposizione dedicata alle modelle (*Le muse di Anticoli Corrado: ritratti e storie di modelle anticolane da De Carolis a Pirandello*, 2017) è quella che ha destato più successo. Ricordo poi le due retrospettive dedicate a Fausto Pirandello (2018) e Emanuele Cavalli (2019), due dei protagonisti della "Scuola romana" che ebbero con Anticoli Corrado un rapporto privilegiato, per le quali abbiamo avuto importanti collaborazioni con enti pubblici e privati. La prossima mostra si pone in continuità sia con il discorso sulla "Scuola romana" sia con quello sulle artiste: sarà infatti dedicata alla pittrice Giuliana Caporali, già allieva di Roberto Melli e ancora oggi tra i protagonisti dell'arte contemporanea. Per la realizzazione di questa mostra abbiamo avuto la collaborazione della professoressa Iolanda Covre, pilastro della storia dell'arte contemporanea alla Sapienza Università di Roma.

<https://www.museoanticoli.it>

NARRATIVA: LA LOCANDA DEL GATTO

Giappone in giallo

di Francesca Scotti

Siamo in Giappone, nel periodo di poco successivo alla fine della Seconda guerra mondiale. Il paese porta ancora le profonde ferite del conflitto e la vita è complessa: le persone si arrangiano con commerci più o meno leciti, il mercato nero è fiorente. Ai margini di una Tokyo ancora parzialmente in rovina, c'è un piccolo ristorante con alloggi, la "Locanda del Gatto Nero". La locanda è in ristrutturazione, perché è stata di recente venduta a un nuovo proprietario. In una notte di pattuglia, un poliziotto locale vede un monaco del vicino tempio scavare nel giardino del "Gatto Nero": dalla terra compare il corpo di una donna, dal viso completamente iriconoscibile.

Inizia così "La locanda del Gatto nero" di Yokomizo Seishi, Sellerio, una storia che utilizza molti degli artifici del romanzo di investigazione: colpi di scena, inversioni di ruoli, travestimenti, complicità e doppi giochi. A sciogliere i nodi di questo intricato mistero non sarà però la polizia, bensì un personaggio singolare: il detective Kindaichi. Questo bizzarro soggetto, una sorta di Sherlock Holmes giapponese, sarà colui che, nonostante le sue stranezze, il suo aspetto dimesso e trasandato, la sua parlata affetta da balbuzie e il suo modo di fare irrispettoso verso le autorità, riuscirà a risolvere l'intrigo (o forse gli intrighi; o forse ancora l'intrigo nell'intrigo).

L'autore, Yokomizo Seishi, è uno dei grandi maestri del romanzo di investigazione giapponese. Formatosi grazie alle letture di Edgar Allan Poe, Arthur Conan Doyle, Agatha Christie e John Dickson Carr, Yokomizo è riuscito a trasporre perfettamente i canoni della *mystery novel* in Giappone. Kindaichi

è l'investigatore "letterario" più famoso del paese, e il ruolo di Yokomizo nella creazione del genere è talmente importante che esiste un premio a lui intitolato per la migliore storia di investigazione inedita: chi lo vince, riceve persino una statuetta di Kindaichi!

Nel 2019 è stato tradotto in italiano per Sellerio Editore *Honjin satsujin jiken*, con il titolo "Il Detective Kindaichi". Nel 2020 lo stesso editore palermitano ha pubblicato "La Locanda del Gatto Nero". In entrambi i casi, Sellerio si è affidato alla pregevole traduzione dello studioso Francesco Vitucci, docente di lingua giapponese all'Università di Bologna, al quale abbiamo avuto l'occasione di fare qualche domanda.

Cosa ti ha fatto venir voglia di imparare proprio il giapponese?

Il giapponese è un incontro che si incastona nel mio percorso di formazione universitario presso l'università di Bologna negli anni Novanta. In precedenza, avevo completato un percorso superiore dove avevo studiato inglese e tedesco, ma avevo sempre avuto il desiderio inconscio di confrontarmi con il giapponese. Non saprei spiegarne il motivo. Poi - una volta essere entrato all'università e aver incontrato il docente giusto - ho capito che il mio istinto non si sbagliava. Da lì in poi ho decisamente VOLUTO studiarlo. Prima di tutto, perché ne amavo la fonetica e la scrittura. In seconda battuta, perché ero affascinato dalle tecniche didattiche poste in campo per poterlo insegnare agli italiani. All'epoca si sperimentava davvero molto in aula.

Cosa ti ha attratto della traduzione letteraria?

Per ciò che concerne la traduzione, dovrei parlare innanzitutto degli autori

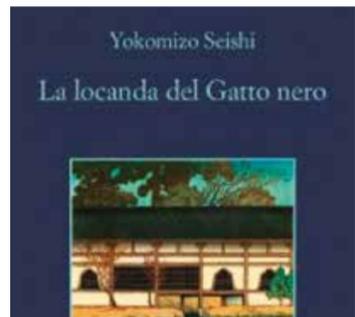
che ho tradotto, ovvero: Yokomizo Seishi, Hamano Shirō e Edogawa Ranpo. Li accomuna tutti il fatto di essere vissuti nella prima metà del Novecento, un periodo di grandi cambiamenti e sconvolgimenti in Giappone. Tradurli ha posto svariate sfide. Prima di tutto, il doverli confrontare con dei testi non contemporanei e - quindi - con un lessico a volte obsoleto, se non proprio inesistente nel giapponese moderno - per non parlare del numero di sinogrammi esagerato rispetto ai testi contemporanei! Unitamente al lessico, la traduzione richiede studi e approfondimenti del periodo storico, delle mode, e dei luoghi in cui sono ambientate le storie perché aiutano a contestualizzare meglio le trame e a tratteggiare con maggior precisione i caratteri dei protagonisti. Direi che questo tipo di indagine è l'elemento che maggiormente mi attrae quando traduco un'opera dal giapponese.

Quali sono state le sfide che hai affrontato traducendo questo libro?

Le sfide con Yokomizo sono moltissime. Non solo linguistiche, intendo. Intanto la traduzione dei suoi gialli richiede un'attenzione estrema ai singoli dettagli (è lì che l'autore consegna spesso informazioni salienti!) e soprattutto alla descrizione dei luoghi. È fondamentale fotografarli nella mente per poter ambientare ogni singola scena e far muovere i personaggi all'interno. Non ci si può accontentare di menzionare una camera da letto, un giardino, un tempio se non si è capito esattamente come sono dislocati nello spazio. Questo aspetto - secondo me - è fondamentale per ricreare la coerenza narrativa che l'autore infonde nella storia e per raccontare con precisione le scene dei delitti. Altra sfida è rappresentata dalle mode e dai costumi. Nella Locanda, ad esempio, è fondamentale conoscere i trucchi utilizzati dalle donne giapponesi negli anni Venti unitamente al loro abbigliamento, altrimenti si rischia di perdere un tassello importante della storia.

Quando hai "incontrato" per la prima volta Yokomizo Seishi?

Nonostante Yokomizo Seishi sia uno



dei giallisti più conosciuti in Giappone, la mia scoperta - devo ammettere - avviene attraverso la visione dei film per la televisione che sono stati realizzati in Giappone a cominciare dagli anni Settanta. Da lì, ho cominciato a leggerne i romanzi e poi ho deciso di tradurli in italiano. Mi sembrava davvero strano che l'intestativo di uno dei due premi più prestigiosi della letteratura gialla in Giappone, non avesse ancora delle traduzioni nella nostra lingua!

Immagino che trovare il giusto equilibrio tra traduzione fedele del testo e comprensibilità nella lingua di arrivo, ancor più quando si tratta di una lingua e di una cultura come quella giapponese sia complicato. Come hai gestito questa complessità?

Nel caso di Yokomizo l'equilibrio è quasi un atto dovuto. Nel senso che - come ho accennato prima - i testi risalgono ormai a circa ottanta anni fa. Tengo a precisare che lui non scrive negli anni Settanta, ma già negli anni Quaranta e anche la Locanda è di questo periodo. Capire ciò è fondamentale, perché significa entrare nel testo e scandagliarlo in tutti i suoi sostrati. Attualizzarlo in toto non sarà mai possibile, come nemmeno storicizzarlo completamente. Questo perché Kindaichi parla un linguaggio abbastanza contemporaneo nonostante sia un personaggio di metà Novecento che si muove in un ambiente ormai lontano da quello attuale. Pensiamo anche alla lingua che utilizza, profondamente diversa da quella dei detective di oggi, eppure sempre effica-

ce e pungente. Interessanti sono anche i rapporti linguistici che scaturiscono dall'interazione dei vari personaggi: ricalibrarli in italiano non è sempre facile poiché la società giapponese risente spesso di alcuni schemi sociolinguistici e gerarchici che poco si adattano alla nostra lingua. Tuttavia, non è nemmeno corretto eliminarli in toto, perché altrimenti finiremmo per raccontare storie diverse ed eccessivamente "orizzontali". Non credo che i lettori apprezzerebbero se si andasse ad eliminare quella patina di esotico - e quindi quell'orizzonte potenziale di scoperta - che l'opera contiene in sé.

Senti qualche tipo di pressione nel rappresentare il Giappone al pubblico italiano?

Sicuramente sì. Però sento che è più importante "raccontare" ai lettori. Instaurare attraverso la scrittura un dialogo comune che possa essere coinvolgente e intrigante per entrambi. Non mi sento di rappresentare IL GIAPPONE, quanto piuttosto un angolo di Giappone circoscritto all'opera che traduco. Sicuramente chi traduce romanzi contemporanei utilizza un linguaggio e delle immagini diverse dalle mie, supportate anche dalla diffusione dei nuovi media (Internet, in primis). Però trovo sia affascinante salire sulla macchina del tempo e andare alla scoperta col lettore di un Giappone che non c'è più o che - almeno - può essere inteso come il precedente storico di quello che vediamo e viviamo adesso. Dal punto di vista traduttologico, invece, cerco di essere sempre onesto e coerente. Non alterare molto i testi, perché sento che farei un torto all'autore prima ancora che ai lettori. Quando Yokomizo descrive con estrema minuzia i boschi, le piante, i quartieri oppure le linee ferroviarie che si intrufolano nel dedalo delle città giapponesi, so che devo seguirlo con attenzione e riportarne fedelmente tutti i dettagli. Se li ha inseriti un motivo c'è. Anche se si tratta di una ragione essenzialmente estetica. Però la letteratura è così, anche nell'ambito dei gialli. E bisogna rispettarla mantenendo sempre un certo rigore etico.